

## Da "In nome della madre" di Erri De Luca

La voce del messaggero era arrivata insieme a un colpo d'aria. Mi ero alzata per chiudere le imposte e appena in piedi sono stata coperta da un vento, da una polvere celeste, da chiudere gli occhi. Il vento di marzo in Galilea viene da nord, dai monti del Libano e dal Golan. Porta bel tempo, fa sbattere le porte e gonfia la stuoia degli ingressi, che sembra incinta. In braccio a quel vento la voce e la figura di un uomo stavano davanti a me. Nella nostra storia sacra gli angeli hanno un normale corpo umano, non li distingui. Si sa che sono loro quando se ne vanno. Lasciano un dono e pure una mancanza. Neanche Abramo li ha riconosciuti alle querce di Mamre, li ha presi per viandanti. Lasciano parole che sono semi, trasformano un corpo di donna in zolla di terra.

"Ero in piedi e l'ho visto contro luce davanti alla finestra. Ho abbassato gli occhi che avevo riaperto. Sono sposa promessa e non devo guardare in faccia gli uomini. Le sue prime parole sul mio spavento sono state: Shalòm Miriàm", quelle con cui Iosef si era rivolto a me nel giorno del fidanzamento.

Shalòm lekhà, avevo risposto allora. Ma oggi no, oggi non ho potuto staccare una sillaba dal labbro. Sono rimasta muta. Era tutta l'accoglienza che gli serviva, mi ha annunciato il figlio. Destinato a grandi cose, a salvezze, ma ho badato poco alle promesse. In corpo, nel mio grembo si era fatto spazio. Una piccola anfora di argilla ancora fresca si è posata nell'incavo del ventre".

"Cos'altro ha detto, Miriàm? Ti prego sforza la memoria, è accaduto solo poche ore fa" "Ero sopra pensiero, Iosef, stupita da un rimescolio del corpo, dalla polvere chiara che mi aveva investito senza lasciare traccia a terra, solo addosso. Ce l'ho ancora, la vedi?". "Lascia stare la polvere, pulirai dopo, adesso aiutami, cosa racconterò agli anziani?" Mi sforzavo di ricordare qualcosa per consolarlo. Mi stava a cuore il suo sgomento, m'importava di lui mortificato dalla rottura del nostro patto d'unione. Provavo a ricordare, ma mi veniva solo un'allegria, una festa per quella nicchia in corpo che mi faceva madre senza aiuto di uomo. Sotto la sua preghiera ricordai qualcosa: "Berukhà att'miccol hannashìm", benedetta tu più di tutte le donne? Ripeteva stordito, spaesato. Sulle mani annerite dai calli cadevano lacrime bianche. "Non basta, Miriàm, non basta a spiegare, aiutami, ricorda, ricorda ancora". "Quell'uomo messaggero è venuto da me

a mezzogiorno, porte e finestre aperte, spalancate. Io mi sono trovata in piedi davanti a lui nella mia stanza e non ho pronunciato una sillaba, non ho neanche risposto al suo saluto".

"Lo so Miriàm, ma ora dobbiamo trovare una soluzione, dare una versione della tua gravidanza fuorilegge. Miriàm, ti amo, ti chiedo questo perché ti credo e voglio salvarti. Miriàm, ti trascineranno alla porta di Nazaret e ti lapideranno. E chiederanno a me di scagliarti contro il primo sasso. Lo capisci questo? Lo capisci? La conosci la nostra legge". E le sue parole si strozzarono per non uscire in grido e farle andare fuori. "Cos'hai Miriàm? Sorridi? Non abbiamo tempo, è già buio e l'incontro non può durare ancora. Dobbiamo separarci e non abbiamo deciso niente". Ero felice. Avrei voluto abbracciare il mio Iosef, per lui mi era salita in petto una tenerezza mai provata. Il rispetto, la soggezione che ci insegnano verso l'autorità maschile, abbassano i sentimenti affettuosi. Ma l'annuncio dell'angelo e la risposta del mio corpo quel giorno mi avevano affrancato. Non arrossivo, la fiducia di essere nel giusto mi dava la prontezza necessaria a un contegno nuovo. Anche il mio silenzio era cambiato. Con la tenerezza venne la gratitudine. Mi aveva creduto. Contro ogni evidenza si affidava a me. Sulla sua bella faccia non s'era mosso neanche un muscolo del sospetto, un aggrumo di ciglia, uno sguardo di sbieco. E aveva visto la sua Miriàm per la prima volta, perché era la prima volta che lo guardavo in faccia senza abbassare la fronte, come neanche le mogli osano fare. Mi aveva creduto, ero felice e calda di gratitudine per lui. "Fai quello che è giusto, Iosef. Io oggi sono tua più di prima, più della promessa".

Dante, Purgatorio, canto 10, vv. 34,45.

" L'angei che venne in terra col decreto della molt'anni lacrimata pace, ch'aperse il ciel del suo lungo divieto, dinanzi a noi pareva sì verace quivi intagliato in un atto soave, che non sembiava imagine che tace. Giurato si saria ch'el dicesse<sup>n</sup> Ave!"; perché iv<sup>1</sup> era imaginata quella ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave; e avea in atto impressa esta favella "Ecce Ancilla Dei", propriamente come figura in cera si suggella..."

*L'arcangelo Gabriele che scese in terra ad annunziare la nascita del Redentore, disposta da Dio, e principio di quella riconciliazione fra Dio e l'uomo, attesa e implorata per tanti anni, in virtù della quale furono riaperte al genere umano le porte del cielo, dopo il lungo divieto, che aveva avuto inizio con il peccato di Adamo, appariva così vero e vivo, qui scolpito in un gesto gentile, dolce, soave.*

*Era così scolpito bene che quasi pareva di sentirgli dire "Ave !" Perché qui c'era raffigurata colei ( la Madonna )simbolo di umiltà e santità così immensa da aprirsi al divino amore che incarnò in lei il figlio che riscattò il genere umano; la Madonna aveva impresse queste parole : " fece Andila Dei".*

"Vergine madre, figlia del tuo Figlio,  
Umile ed alta più che creatura,  
Termine fisso d'eterno consiglio.

Tu se' colei che l'umana natura  
Nobilitasti sì, che il suo Fattore  
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore  
Per lo cui caldo nell'eterna pace  
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
Di caritate; e giuso, intra i mortali,  
Se<sup>1</sup> di speranza fontana vivace.

Donna, se<sup>1</sup> tanto grande e tanto vali,  
Che, qual vuoi grazia e a te non ricorre,  
Sua disianza vuoi volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
A chi domanda, ma molte fiate  
Liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te s'aduna  
Quantunque in creatura è di bontate!



Pier Paolo Pasolini, **Supplica a mia madre** (*Da Poesia in formati rosa*)

È difficile dire con parole di figlio  
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore, ciò  
che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:  
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata  
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame  
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu  
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso  
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,  
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione di  
una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.  
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...